



Per finire ancora

“Ed è il pensiero della morte che al fin aiuta a vivere”, scriveva Umberto Saba. E aiuta a vivere perché, come aveva scritto Pietro Metastasio, “non è ver che sia la morte il peggior di tutti i mali”, visto che nella vita ci sono mali assai peggiori, dolori e sofferenze dalle quali la morte ci potrebbe liberare. Montaigne, in alcuni lucidissimi brani dei suoi saggi, sottolinea come la minaccia della morte non sia sempre e necessariamente fonte di angoscia, ma possa trasformarsi in promessa e in speranza, quando la vita sia così terribile da risultare intollerabile: occorreva insomma per lui fare attenzione ai punti di vista, alle specifiche prospettive dalle quali la si prendeva in considerazione. Oggi questo resta per noi una cosa ancora da imparare. Francesco d’Assisi e Mozart la chiamavano sorella misericordiosa, compagna fedele e affidabile che non va temuta, ma accolta con piacere. Anche questo per noi oggi è una bestemmia: noi, che l’abbiamo differita sine die, l’abbiamo governata, sanitarizzata, addomesticata e quasi eliminata. Quasi.

“Andiamo, andiamo, datti una mossa, suvvia, finisci di morire, è il minimo che possa fare, dopo tutto il da fare che hanno avuto per farti vivere” scrive Beckett nell’*Innommable*: potrebbe essere questa l’exasperata invocazione di chi assiste alla lunga, lunghissima agonia di un parente prossimo tenuto in vita artificialmente per anni e anni, che vien quasi il timore possa essere all’infinito. La tecnologia ci permette – talvolta ancora - di differire l’ora della morte, ma questa scelta non la possiamo governare noi. Non sappiamo in effetti di che scelta si tratti. I casi di Piergiorgio Welby e di Eluana Englaro che negli anni appena trascorsi hanno acceso polemiche infuocate sul diritto alla vita e il diritto alla morte, sul potere delle macchine e il potere di chi le

controlla, sull'etica e la morale delle scelte ultime, sul limite e sull'autodeterminazione, sul confine fra la natura e la cultura tecnocratica, lasciano intendere che pensare la morte resta un problema ancora aperto di fronte al quale si mostra spesso l'incapacità di pensare la vita e l'arroganza dogmatica di chi ritiene di sapere già tutto.

La morte, come la vita, sono state pensate a lungo, e non solo dai filosofi. Tutta la nostra storia poetica e letteraria, artistica ed espressiva è forse una lunga e continua riflessione sulla vita e sulla morte: nei poemi omerici o nei lirici greci come nei romanzi o nelle poesie più recenti si dipana un pensare la morte e un pensare la vita che ancora – e per fortuna - non trova una conclusione.

Qualcosa tuttavia è cambiato negli ultimi tempi, quando le capacità tecniche e mediche sono riuscite a gestire la morte e la vita come fenomeni controllabili, decidibili, monetizzabili e gestibili.

La paura della morte nella nostra epoca si è trasformata nella sua gestione medico-sanitaria. Quasi. Perché questa gestione non vale in tutte le parti del mondo: non vale nei paesi poveri, non vale in tutte le culture, non vale persino nei paesi occidentali, quando le strutture sanitarie non lo permettono perché troppo costose, o troppo inefficienti. Anche questo resta da pensare.

Eppure qualcosa è comunque cambiato, e non si può fingere che non lo sia. Come ha scritto Z. Bauman, la morte costituisce per la modernità uno scandalo insopportabile, perché indica ancora il limite delle potenzialità umane, ciò che non si riesce ad oltrepassare, un ostacolo insormontabile per il progresso, una sfida alle potenze della tecnica cui la tecnica sta cercando di rispondere. Ma la risposta, per ora, consiste nel differimento della morte e nella sua svalutazione a fastidioso evento da smaltimento rapido ed efficace, con eventualmente avanzi da riutilizzare (la gestione cimiteriale non più come luogo di raccoglimento e memoria, ma come razionalizzazione di spazi da gestire efficacemente; l'eventuale riutilizzazione degli organi dei defunti in una specie di logica del riciclaggio, come ha scritto U. Galimberti, ecc.). La tecnica impone insomma la necessità di pensare a quello che sta succedendo, nel bene e nel male. Ma è un pensare che viene di solito evitato con cura, perché si teme che “ci faccia tornare indietro”: suprema scusa per non vedere come invece anda-

re avanti nella consapevolezza delle scelte di cui ognuno dovrebbe poter disporre liberamente.

Il fatto che non si muoia quasi più di “morte naturale”, o almeno per ora che sia possibile non morire più così, al di fuori degli ospedali, se non per quello che viene chiamato un “incidente”, significa secondo R. Bodei che siamo entrati in un’epoca dell’antidestino. Quello che per centinaia di migliaia di anni era considerato un destino ineluttabile che attendeva ognuno senza che lo si potesse scegliere (la morte come ‘a livella di cui parlava una splendida poesia di Totò), oggi è diventato qualcosa che si può gestire, differire, persino evitare per lungo, lunghissimo tempo. E quindi può essere scelto. Può essere reso accettabile. Può finalmente non esser più doloroso. Può essere soprattutto governato.

“Le tecniche – scrive Bodei – hanno cancellato il destino, almeno entro certi limiti, correggendo le malattie, stabilendo che è possibile decidere di non far nascere un feto con una grave malformazione. [...] Oggi, dal momento della pensione alla morte, ci aspettano un paio di decenni in cui l’occupazione maggiore è attendere che arrivi la fine. Se non è una rivoluzione, questa! Sull’attesa, negli Stati Uniti è stata costruita una vera e propria industria: la Florida è piena di alberghetti a basso prezzo per anziani [...]. Una pubblicità dice: “pensate a morire, al resto ci pensiamo noi”. Fra i cambiamenti più clamorosi indotti dalle nuove tecnologie, c’è stato lo spogliare la morte del suo carattere spaventoso. Negli USA più che altrove si è diffusa l’idea che la morte vada edulcorata [...]” (R. Bodei, “L’epoca dell’antidestino” in D. Monti, *Che cosa vuol dire morire*, Einaudi, 2010, p. 68).

La donazione di organi, il differimento della morte, la scelta delle nascite, il superamento delle barriere fisiologiche “naturali”, le tecniche della fecondazione, i trapianti, tutto l’apparato biomedico sul cui controllo si stanno svolgendo battaglie politiche decisive dalle quali però i diretti interessati sono esclusi indicano la necessità di capire di cosa si tratta, per pensarne criticamente tutti gli aspetti e rendere ogni scelta consapevole e possibile. E siccome sulla vita si spende molta, se non troppa retorica, questo numero di Aperture si è volutamente concentrato sulla questione della morte. E lo ha fatto consapevole di giocare con il proprio destino, per scherzare anche con se stesso visto che si tratta dell’ultimo numero che apparirà a stampa.

Gli articoli che seguono cercano quindi di accennare a un tema

che è talmente vasto, ambizioso e difficile che nessuno può sensatamente pretendere di fornirne l'interpretazione finale o definitiva. In questo modo Aperture vuole giocare la sua ultima carta stampata con un tema finale che... non ammette fine.

Dalla letteratura alla religione, dalla difficoltà a trattarne alla filosofia che se ne è occupata e alle esperienze personali, si è cercato di delimitare una prospettiva. Certo, delimitare il tema della morte è un po' paradossale... lei che è considerata il limite estremo. Ma l'approccio che proponiamo è quello di considerarla non un fatto terrificante e ultimativo, ma una parte importante della vita: non la vita per la morte (che ha condotto a funeste scelte storico-politiche), ma la morte per la vita. Come a dire che per vivere occorre anche morire, ma morire ha senso solo se c'è la vita. Questa la direzione.

Una riflessione sulla morte intesa quindi non come limite estremo, o come fine di tutto, ma come necessità vitale, rigenerazione, punto di passaggio da una vita all'altra. La morte come compagna di vita, non la vita come destinata alla morte. Nell'epoca dell'antidestino, finire e iniziare non sono due poli contrapposti al durare. Dicendola con Beckett: per finire, ancora...

ECG

N.B. La rivista Aperture. Punti di vista a tema non terminerà con questo numero: essa continuerà le sue attività e le sue pubblicazioni sul sito web www.aperture-rivista.it dove sarà fra l'altro possibile intervenire e proporre articoli e riflessioni anche sui numeri già composti. Verrà infatti aperto uno spazio specifico per i contributi ulteriori sugli argomenti trattati, e ogni argomento che darà luogo a un numero specifico sarà suscettibile di essere integrato con altri contributi anche oltre la data della sua pubblicazione sul web.